

Diego Guido  
Paolo Maldini,  
1041



66TH  
A2ND

Vite inattese 41

## Il libro

Pare che a Maldini lo abbia raccontato un suo ex compagno. In una lezione al corso allenatori di Coverciano, un docente aveva spiegato alcuni fondamentali: «Su un lancio lungo avversario, il terzino che difende deve correre verso la propria porta tenendo avversario e pallone tra sé e il fallo laterale. E per minimizzare i rischi, deve compiere l'intervento voltandosi verso l'esterno del campo». Poi aveva aggiunto: «A meno che tu non sia Maldini». Nella storia del calcio sono pochissimi i giocatori che nel corso di una carriera vissuta sempre nella stessa squadra hanno vinto tutto e insieme hanno ridefinito quello che si può fare in campo. Paolo Maldini è uno di loro. Col Milan ha conquistato la sua prima Coppa dei Campioni a vent'anni e l'ultima solo un mese prima di compierne trentanove. Nelle sue 1041 presenze ufficiali ha trasformato il ruolo del difensore, appropriandosi dell'enfasi e dell'estetica del gioco come se fosse un fantasista, caricando alcuni suoi recuperi in scivolata con lo stesso peso emotivo di un gol. Ma il racconto idealizzato e addomesticato di Paolo Maldini ha finito spesso per nascondere la ricchezza di una figura molto più complessa. In questo libro Diego Guido non si è fermato alla superficie. Ha intervistato i protagonisti – Maldini naturalmente, e poi Sacchi, Ambrosini, Prandelli – e ha scelto di raccontare tutte le sfaccettature di un mito del calcio moderno che non ha mai fatto pace con alcuni aspetti di quel mondo.

## L'autore

Diego Guido è nato a Mantova nel 1985. Ha lavorato nel marketing di una multinazionale e in un ufficio stampa politico. È head of content dell'agenzia creativa copiaincolla e ha fondato uno studio di naming. Suoi articoli e interviste sono apparsi su «Rivista Studio», «Esquire» e «l'Ultimo Uomo». Collabora con Assocalciatori. Paolo Maldini, 1041 è il suo primo libro.

**Diego Guido**  
**Paolo Maldini, 1041**

66THAND2ND

© Diego Guido, 2021

progetto grafico originario  
Silvana Amato  
realizzazione copertina  
Francesco Sanesi

illustrazione di copertina  
Guido Scarabottolo

prima edizione digitale  
© 66thand2nd 2021  
ISBN 9788832971606

A Pietro. A Bianca

«Quando domani ci accorgeremo  
che non ritorna mai più niente,  
ma finalmente accetteremo il fatto  
come una vittoria».

Francesco De Gregori

Ha giocato molto e l'ha fatto per molto tempo.  
Ha cominciato che ancora c'erano la Guerra Fredda e il Muro  
di Berlino. Ha smesso che c'era Facebook.

Paolo Maldini è diventato Paolo Maldini un pezzo alla volta.  
Aggiungendo al suo ritratto elementi estratti da ognuna  
delle partite che ha giocato in carriera. Centinaia di partite.  
Le normali e le memorabili, le sofferte e le eccelse.

In totale, 1041.

## Inizio

Nelle immagini dei video di repertorio di quel pomeriggio lo si vede iniziare a correre davanti a 72.681 persone che prima erano tutte sedute e ora sono tutte in piedi. Per salutarlo.

Le strisce rosse e nere della sua maglia sono interrotte da un colletto bianco che non ha alcun senso. Il tessuto è appesantito dal sudore. I capelli lunghi, fradici, saltellano faticosi al ritmo della sua corsetta leggera. Corre come ha sempre corso, con una postura leggermente disarmonica. Il busto proteso in avanti, gli avambracci quasi di traverso, le punte dei piedi appena piegate all'interno. La corsa che ha appena cominciato sarà l'ultima da calciatore professionista dentro al suo stadio. Davanti al suo pubblico. L'ultima dopo ventiquattro stagioni dalla prima, sul finire dell'estate del 1985, quando aveva solo diciassette anni.

Alza le braccia per salutare quelle decine di migliaia di perfetti sconosciuti che sentono il bisogno di essere lì a ringraziarlo. Non si sono mai parlati, non si sono mai nemmeno incontrati. Eppure per loro è una figura importante. Da lui hanno avuto in regalo enormi gioie, con lui hanno condiviso tremende delusioni. È stato per quelle persone uno dei simboli delle domeniche di campionato e dei mercoledì di coppa spesi a lasciarsi coinvolgere da una passione che ha l'odore della fede. Anche lui sente di dovere molto a quegli sconosciuti. Senza di loro non sarebbe stato così memorabile fare tutto quello che ha fatto. Fare il proprio lavoro non sarebbe stato così appagante.

Ha già percorso quasi tutto il lato lungo del campo e ora lo si vede compiere una leggera curva per iniziare ad attraversare l'area di rigore in tutta la sua larghezza. Lì sopra, sistemati sul secondo anello degli spalti del Giuseppe Meazza, in quel caldissimo pomeriggio di fine maggio, ci sono i gruppi ultras della squadra per cui lui ha sempre giocato. La sua corsa prosegue, lui li saluta esattamente come ha salutato fino a quel momento tutto il resto del pubblico. Per lui non ci sono differenti categorie di tifosi. Per lui gli ultras non meritano di più o di meno degli altri appassionati presenti allo stadio.

A guardare le immagini sembra distratto. Sembra non accorgersi immediatamente di cosa sta accadendo. Sopra la sua testa, dalla curva Sud, è stato srotolato un lungo striscione. I gruppi del tifo organizzato avevano deciso di farlo qualche sera prima, in una delle riunioni periodiche in cui i capi decidono cori, trasferte e ogni genere d'azione. Avevano discusso di come affrontare la partita di addio al calcio del capitano della loro squadra. Non era stata una decisione lineare come da fuori si sarebbe immaginato. Dato che nel recente passato Maldini aveva manifestato più volte netto dissenso verso alcuni loro comportamenti, non intendevano riservargli celebrazioni. Anzi, avevano in programma di salutarlo attaccandolo con l'arma della polemica. Era deciso, dunque. E per la loro presa di posizione sarebbero bastati un lungo telo bianco e una dozzina di bombolette spray nere.

PER I TUOI 25 ANNI DI GLORIOSA CARRIERA SENTITI RINGRAZIAMENTI DA CHI HAI DEFINITO MERCENARI E PEZZENTI. Gli serve qualche istante per notarlo. Per capire cosa hanno scritto sopra allo striscione appena esposto per lui. La sua corsa all'improvviso si arresta. Si volta in direzione degli ultras che stanno attorno a quelle parole giganti. Compie qualche passo camminando lentamente all'indietro, verso il centro del campo. Sembra abbia il desiderio di allargare la propria visuale, di volerli idealmente guardare negli occhi uno a uno. Affrontandoli.

Tra gli aspetti della sua personalità emersi lungo la sua carriera ci sono stati anche l'orgoglio e la suscettibilità. Con l'orgoglio li affronta. L'espressione della bocca è diventata una mezzaluna all'ingiù di ironico compiacimento. Li applaude e con la testa annuisce come volesse fargli ironicamente i complimenti per aver rovinato quel momento, per essersi dimostrati un volto distorto del calcio. Con la suscettibilità, non appena ha ripreso la sua corsa di commiato, si ferma di fronte agli spettatori degli altri settori per indicargli lo striscione. Come se la sua intolleranza non gli bastasse, come se provasse il bisogno urgente di dividerla con altri e di ricevere quello stesso rifiuto anche da parte loro. Come se ricevere conferme fosse una condizione necessaria per sentire il suo dissenso ancor più giusto. Per sentirsi forse risarcito di quell'attacco.

Del risultato di Milan-Roma del 24 maggio 2009 a quel punto non importava più niente a nessuno. Era l'ultima partita a San Siro di Paolo Maldini, i suoi ultimi istanti sul prato, e il resto non contava. Abbandonava il palcoscenico un personaggio che per la sua squadra era

una divinità pagana e per tutti gli altri un simbolo di un'epoca del calcio. Di tutto quanto il calcio.

\*\*\*

Fine ottobre 2020.

«Buongiorno Paolo, la disturbo?».

«No, per nulla. Sto sistemando l'armadio».

Uno degli animali di gomma preferiti di mio figlio è un piccolo cocodrillo nero. L'ha trovato al parco un pomeriggio, perso da chissà quale bambino passato di lì. L'ha portato a casa, l'ha lavato e disinfettato, se n'è preso cura. La mattina in cui avrei dovuto sentire per la prima volta Maldini al telefono me lo aveva affidato. «Papà tienilo in tasca,» mi ha detto «così sai che te l'ho dato io». La prima cosa che mi torna alla mente quando penso alla mia prima chiacchierata con Maldini è la mia mano a giocherellare con la coda del piccolo cocodrillo in tasca.

Gli ho telefonato undici anni dopo quel Milan-Roma, quando ormai avevo già concluso sette dei dieci capitoli di questo libro. Durante i mesi della lavorazione, quando raccontavo a qualcuno che stavo scrivendo un libro su Paolo Maldini, mi sono sentito fare spesso la stessa domanda: «Ma lui lo sa?». Ogni volta spiegavo di no, che non era necessario, che sarebbe stato un ritratto di una figura celebre di cui si possono facilmente reperire parole, fotografie, video, statistiche. Oltre a quel patrimonio pubblico, avrei costruito il libro con le mie interviste – facendo domande a suoi ex compagni, ex allenatori, amici, tifosi, dirigenti Figc, allenatori professionisti che lo avevano affrontato da avversario, persino pubblicitari e compagni di tennis – e alla costruzione avrei aggiunto i miei ricordi di spettatore affezionato al Milan e le mie interpretazioni di quanto avvenuto. «Ma quindi lo intervisti?» mi chiedevano un attimo dopo. Rispondevo sempre nello stesso modo: «Ci provo, ma sarà difficile. È molto riservato e poi ha un ruolo di primo piano nel Milan. Ancor più difficile che ne abbia voglia». Così ho sempre preferito non pensarci troppo all'intervista con Maldini e costruire il libro in modo che fosse solido da sé.

Poi la possibilità è arrivata grazie all'aiuto di Massimo Ambrosini, condensata nelle parole del vocale WhatsApp che mi ha inviato. «Ho buone notizie per te. Ho sentito Paolo per altre cose e gli ho detto anche del tuo libro. Mi ha detto di darti il suo numero. Te lo passo, giocatela tu». Per mesi avevo guardato ore e ore di partite, video, spot pubblicitari, interviste con lui protagonista. Avevo letto un paio di libri che parlavano di lui, un altro paio che non erano incentrati su di lui ma in cui qua e là entrava tra le pagine. Lo avevo guardato giocare per la mia squadra da quando ero piccolo a quando ero ormai un uomo. E ora guardavo il suo numero salvato nella rubrica del telefono, appena prima di Mamma. Gli ho scritto un messaggio e ci siamo dati appuntamento telefonico per il sabato mattina in cui Pietro mi aveva dato il suo cocodrillo.

Mi ero presentato, gli avevo chiesto se fosse un buon momento per parlarci. «Buongiorno Paolo, la disturbo?». Dall'altra parte la voce rilassata tipica dei sabati mattina di chiunque. «No, per nulla. Sto sistemando l'armadio, quindi niente di impegnativo». Avevo iniziato a raccontargli chi ero, che tipo di libro stavo scrivendo e come. Dopo le prime frasi mi aveva chiesto se potevamo darci del tu. Dopo qualche altra frase aveva iniziato a ridere di gusto quando gli raccontavo di cosa mi avevano detto alcuni suoi ex compagni. «Tra gli altri, ho sentito anche Cimmino», un suo compagno ai tempi ormai molto lontani della Primavera. «Mi ha detto che non ti vede da anni e di salutarti tanto». «Grazie. Ma adesso cosa fa? È tornato a Castellammare?». «No ora lavora alla Cavese, segue il settore giovanile». Gli ho anche raccontato di come Arrigo Sacchi mi avesse detto di avere poca voglia di stare al telefono, e aveva riso di nuovo. Mi chiedeva cose, ma soprattutto ascoltava. Mi lasciava parlare per capire che cosa gli stessi proponendo e se valesse o meno la pena di darmi la sua disponibilità e le sue parole. Una sorta di diffidenza istintiva per chi non ha mai amato l'esposizione ed è invece sempre stato enormemente richiesto.

«Mi hanno chiamato moltissime volte per fare libri sulla mia carriera. Biografie scritte a quattro mani con un giornalista. Ho sempre rifiutato. Ammetto che siano libri che possono diventare anche molto belli, come quello di Agassi. Ma credo che se lo fai devi farlo così, senza risparmiarti, senza non detti, aprendoti. E ci sono cose che io non voglio concedere, alcuni particolari, alcuni litigi, alcuni momenti duri che credo sia giusto restino privati. Sarebbe come tradire un patto non scritto con ex compagni e allenatori, un tacito accordo di riservatezza che credo vada rispettato dentro uno spogliatoio anche dopo molti anni che

quello spogliatoio non esiste più. Quando leggo libri di altri in cui escono queste cose non mi piace mai». Gli ho spiegato che non erano il genere di cose che avrei voluto chiedergli e lui mi ha detto che era tranquillo, aveva capito che volevo fare una cosa diversa.

«Sono molto curioso di leggere come uno scrittore ha raccontato la mia vita, come vede i fatti e le scelte che ho compiuto». Gli ho detto che se gli andava potevo mandargli qualche spezzone del libro, che per buona parte era già scritto. Gli andava e glieli ho poi allegati a un'email quello stesso pomeriggio. «Quindi come avevi in mente di fare con me?» mi ha chiesto alla fine della telefonata. Gli ho risposto che mi sarebbe piaciuto porgli qualche domanda di persona per aggiungere le sue parole al libro, arricchirlo e magari scoprire pure che alcune cose erano diverse da come sembravano a me. Il primo giorno ideale per entrambi sarebbe stato il mercoledì successivo. «Ci sentiamo nei prossimi giorni e ti faccio sapere se a casa mia o in sede».

La scelta era caduta su Casa Milan. In piena seconda ondata della pandemia Covid-19 appena varcata la soglia della portineria ho detto di aver appuntamento con Paolo Maldini mentre mi veniva puntato un termometro alla fronte. Alla reception, oltre al nome, mi hanno chiesto di quale società fossi. «Nessuna». Mentre la signora dall'altra parte del bancone sfogliava il registro degli appuntamenti cercando il mio nome, mi ero voltato verso sinistra. Sulle pareti c'erano le gigantografie di Kakà che esultava con il pugno alzato e del padre di Paolo che sollevava da capitano del Milan la prima Coppa dei Campioni di una squadra italiana. «Prego, venga». Mi ha accompagnato agli ascensori e ha premuto lei per me il tasto del quarto piano un attimo prima di salutarmi dietro alle porte che si richiudevano.

«Ha appuntamento con Paolo?». Un impiegato mi stava aspettando a destinazione davanti alle porte dell'ascensore. «La faccio accomodare in saletta. Arriva tra poco». Una sedia di design rossa a forma di cilindro, un tavolino di vetro appoggiato su moltissime gambe a forma di pezzi di fune, tre divanetti di pelle neri. Le finestre affacciate su una piazza enorme e vuota su cui qualche ragazzino si stava allenando con lo skateboard. Lì stavo guardando quando era entrata una signora con un vassoio su cui teneva una bottiglia d'acqua e un bicchiere di cristallo fumé. «Buongiorno, le appoggio qui l'acqua. Desidera un caffè?». No, ero a posto così. Mi ero abbandonato per qualche minuto al compiacimento. Mi trovavo al di qua di qualcosa che avevo sempre guardato da di là, nei panni dello spettatore. Durante l'infanzia e l'adolescenza con venerazione. Poi con passione.

«Eccomi, ciao Diego». Paolo Maldini era entrato nella stanza sorridente, tendendomi il pugno per la stretta di mano in tempi di virus. «Vieni, andiamo nel mio ufficio». Lo avevo seguito. Camminava muovendo due gambe lunghissime e un fisico sicuramente più affilato di quando ancora giocava, ma di cui conservava tutta la memoria statuaria. Si era voltato mentre camminavamo: «Scusa il ritardo, avevamo l'assemblea dei piccoli azionisti e abbiamo finito appena un po' lunghi». Il suo ufficio è diviso in tre ambienti. Il primo è quello riservato alle riunioni, gli altri due sono due uffici singoli, ognuno con una scrivania. «È l'ufficio che prima ho condiviso con Leonardo e poi con Boban. Ora ci sto da solo». Ci siamo accomodati al tavolo rotondo illuminato dalla luce naturale delle grandi finestre su via Gattamelata, ho appoggiato il mio taccuino e il Mac. «Chi hai qui?». Si era abbassato a guardare di chi fossero le figurine di Usa 94 che ho appiccicato sul retro dello schermo ai lati della mela illuminata. «Baresi, Redondo, Cafu» li nominava a mano a mano che li riconosceva. «Hai giocato con tutti e tre», poi gli ho detto che mi spiaceva non avere avuto anche la sua doppia per completare il quartetto e aveva riso di gusto come qualche giorno prima al telefono. «Ti spiace se registro la nostra chiacchierata?». «Figurati, per niente».

Eravamo pronti a partire. Con il piccolo coccodrillo di gomma ancora in tasca.

Voglio precisare ai lettori che questo libro resta il mio personale racconto della carriera di Paolo Maldini. Nulla di quello che ho scritto è frutto delle idee di Maldini se non per quanto troverete da me attribuito a lui e riportato tra virgolette, ossia quanto ha voluto dirmi rispondendo alle mie domande. La sua voce entra nel libro come le voci di tutti coloro che hanno accettato di consegnarmi i loro ricordi e le loro versioni dei fatti. In alcuni capitoli troverete la sua voce in pochissimi passaggi, in altri capitoli la troverete più presente. Il suo contributo è tuttavia il più prezioso dei tasselli con cui ho composto il mosaico che è questo libro.

## 1. In Piola, Città Studi (o fino al 1978)

«Gli ho insegnato a parlare,  
ma di più a tacere».

Fissavo lo schermo del telefono. Ero seduto sul mio divano mentre sul display Retina c'era il volto di Filippo Inzaghi che mi guardava. Aveva i fili bianchi degli auricolari che gli scendevano dalle orecchie e l'espressione seria e leggermente imbarazzata di quando si aspetta che dall'altra parte qualcuno risponda. Si era schiarito la voce e aveva passato una mano a sistemare le due tendine di capelli perfettamente simmetriche e vagamente ingrigite dagli anni. Alle sue spalle aveva l'angolo di due muri affrescati, dentro alla sua casa nel centro di Benevento. Tutto lascia supporre che fosse un palazzo storico, così come che davanti a sé Inzaghi avesse un tablet appoggiato sopra al ripiano di un tavolo tondo.

Fissavo Inzaghi e lui fissava me. Nessuno di noi due parlava e la situazione creava una sospensione che poteva lasciar credere che davvero la call fosse tra noi due. Poi all'improvviso l'impasse si era sciolta. «Ciao capitano!». L'immagine sullo schermo si era immediatamente divisa in due blocchi. Nella parte alta lui, nella parte bassa Paolo Maldini. Era spettinato e aveva gli occhi leggermente affaticati di chi ha passato un'ora abbondante davanti alla tv di una stanza in penombra.

La quarantena improvvisamente imposta dal Covid-19, nella primavera del 2020, aveva fatto nascere la moda delle dirette su Instagram tra ex calciatori. Così quel venerdì sera l'ex attaccante aveva chiamato l'ex difensore scegliendo di rendere pubblica la loro chiacchierata. Stavano parlando del virus, di come sia fare l'allenatore o il dirigente in rapporto al loro comune passato da calciatori, di quanto si divertissero in ritiro negli anni passati assieme, del tavolo in cui mangiavano, delle serate libere che ad Ancelotti capitava di concedere – «Oggi che è il compleanno di Pippo, uscite tutti a cena e non rientrate qui a dormire. Fa niente se siamo in ritiro. Ci vediamo domattina». Avevano parlato anche del curioso angolo in cui Inzaghi aveva scelto di infilarsi per quella chiamata – «Ti giuro, Paolo, è l'unico posto della casa in cui mi prende il telefono». Poi Inzaghi aveva fatto uno dei soliti auguri a Maldini per la sua carriera da dirigente al Milan. Facendolo, aveva infilato un riferimento al padre del suo ex compagno di squadra. «Spero davvero che tu al Milan possa far bene. Tu, tuo figlio, tuo papà. È una storia troppo bella».

La frase di Inzaghi arrivava undici anni dopo l'ultima partita di Maldini con il Milan. Diciannove anni dopo l'ultima partita di Cesare Maldini da allenatore della squadra e dopo cinquantaquattro anni dall'ultima volta in cui aveva indossato la maglietta rossa e nera. Sono tempi lunghi. Lunghissimi. Del padre da giocatore non esistono che poche immagini di repertorio, azioni molto frammentate, con cui era già difficile farsi una reale idea di lui negli anni in cui giocava, figurarsi oggi abituati come siamo a un racconto del gioco costantemente esposto al pubblico, con dirette dei riscaldamenti prepartita e da dentro lo spogliatoio. Nonostante la distanza temporale e culturale, il significato profondo che il padre ha avuto per il club, e per la storia sportiva del nostro paese, non viene sopito nemmeno un po'. Un significato che lui e il figlio hanno costruito intrecciando le loro storie come a nessun altro al mondo era mai accaduto nello sport di alto livello. Se a Inzaghi viene spontaneo citare Cesare, scomparso da quattro anni e lontano dalle scene da molti di più, la sua spontaneità non può che essere spiegata con la percezione che ha del vissuto, del carisma, forse addirittura dell'istituzione, espressi dai due personaggi per decenni. E per altri decenni a venire.

\*\*\*

Il loro appartamento era al quarto piano di un condominio affacciato su via Amedeo d'Aosta e via Pascoli. Dalle finestre si vedevano le finestre degli altri palazzi e dal balcone il grande terrazzo a elle di quelli del primo piano. Vivevano in Piola, alla milanese con la preposizione *in* davanti ai nomi dei quartieri. Prima erano nate le tre femmine, poi i maschi. Altri tre. Lui e lei si erano conosciuti da ragazzi alla fine degli anni Cinquanta, in un'epoca in cui in realtà non potevano essere considerati così ragazzi uno scapolo e una ragazza non fidanzata che avevano già superato, o stavano per farlo, i venticinque anni.

Milano era scura. I mezzi pubblici erano di un verdone spento, le auto perlopiù nere, blu, marroni, grigio topo. Qualcuna bianca. Il duomo era sporcato dal fumo del traffico che gli passava sui piedi. La nebbia era più nebbia, le fabbriche erano parte della città. L'aria era per molti versi irrigidita, politicizzata. Lui era arrivato a Milano da Trieste. C'è chi dice l'abbia conosciuta in città, chi al mare in Versilia, a Viareggio, attorno alla piscina del bagno Principe di Piemonte, meta ambita dell'Italia del boom economico. Chi sostiene la prima versione racconta che si sono conosciuti attorno all'Assassino di via Amedei, di fianco a corso Italia, sotto la Torre Velasca, anche lei scura, spenta, rigida come la città su cui era caduta. L'Assassino aveva l'insegna con il nome scritto in diagonale, dall'alto al basso, e l'avevano appoggiata all'inferriata di una delle finestre rivolte alla via. Dalla fine della guerra, tra tutte le immigrazioni verso Milano c'era stata anche la colonia partita dalla Valdinievole, e dentro alla colonia c'era una generazione di commercianti e osti che avevano aperto in città osterie e fiaschetterie toscane. Prosciutto salato, pane sciocco, olio nuovo, fagioli di Sorana. Come Giannino, o Bice, anche L'Assassino era nato così. Era ritrovo di giornalisti, attori e personalità varie. Potevi trovarci Indro Montanelli e Christian Barnard, il chirurgo sudafricano del primo trapianto di cuore. Ci andavano anche i calciatori, soprattutto quelli del Milan. Era casa loro. Una sera s'erano attardati Rocco e Viani, allenatore e direttore tecnico, assieme a Carosio, una delle voci della Radio Rai di Tutto il calcio minuto per minuto. Il proprietario gli aveva detto che se volevano potevano restare ma lui non ne poteva più e andava a letto. La mattina era tornato e li aveva trovati ancora lì. Con Rocco e Viani, al Milan c'era anche lui. E anche lui ci andava quasi ogni giorno a mangiare.

Triestino di Servola, l'ultima curva della costa aggrappata all'Italia prima che la terra inizi a scivolare giù verso i Balcani. Era arrivato a Milano per giocare nella squadra tradizionalmente più amata dalla classe operaia. Allora, nel '54, avevano un allenatore ungherese, Guttmann. Era stato lui a volerlo per la difesa e le cose erano andate subito bene. Al suo primo anno a Milano la squadra aveva vinto lo scudetto. Era capitato anche al terzo anno e al quinto. Il quarto titolo era arrivato al suo ottavo anno milanese. Per la prima volta da capitano della squadra, assieme a Rocco e Viani, compagni d'Assassino come lui. In città era una celebrità, nel calcio una novità. Un difensore elegante, anacronistico per il suo gusto estetico e la propensione a prendersi rischi per risolvere una situazione di gioco nella sua area, vicino alla sua porta, se poteva guadagnarsi un'uscita palla al piede. Una propensione che aveva addirittura ispirato il neologismo «maldinata», un participio sospeso su un filo sottile tra gli applausi del pubblico e il masochismo di un errore evitabile, ispirato al suo cognome. Un cognome frutto dell'italianizzazione forzata che il ventennio fascista aveva imposto ai suoi genitori di origine slovena. Lei, la ragazza che poi sarebbe diventata sua moglie, l'aveva conosciuto che lui era già famoso. In un'intervista di qualche anno fa ha raccontato di quanto fosse oggetto d'attenzione delle ragazze e che non era stato facile districarsi tra tutta la concorrenza. A renderlo tanto popolare erano stati gli scudetti.

Quando erano entrati nel loro appartamento in Piola, ormai sposati, lui ancora non poteva sapere che, oltre a popolare, sarebbe presto diventato eterno nei ricordi del pubblico. Lo sarebbe diventato a Londra.

Nelle fotografie della premiazione indossa una maglia bianca con il colletto per metà rosso e per metà nero. Sorride, anzi urla di gioia. Le immagini raccontano bene quanto tempo sia passato da allora. Lo fanno attraverso i dettagli ancor di più di quanto non lo indichi il bianco e nero. La catenina d'oro che gli esce dallo scollo a V, ciondolando sul cotone della maglia, poco distante da uno scudo tricolore troppo grande. La coppa panciuta ma piccolotta che tiene tra le mani. Le decine di cappotti e cravatte che lo guardano impassibili alle sue spalle. Víctor Morales Benítez, suo compagno di squadra peruviano, che aspetta di poter alzare a sua volta la coppa con le mani sui fianchi, tranquillo, con la stessa espressione d'attesa che potrebbe avere in fila per il gabinetto, così lontana dalle immagini attuali di premiazioni in cui tutti i compagni si stringono al capitano in una marea euforica al momento dell'alzata al cielo del trofeo. Il diciannovenne Rivera che ha coperto il suo torso nudo arrangiandosi con un soprabito infilato in fretta salendo i gradini che dal campo raggiungono la tribuna d'onore, perché sarebbe stato inopportuno presentarsi nel Royal Box di Wembley mezzi nudi, al cospetto di Henry William Frederick Albert Windsor, duca di Gloucester, a rappresentanza della casa reale inglese e invitato per fare gli onori di casa e consegnare la Coppa dei Campioni del 1963 ai vincitori.

Al ritorno in Piola, era entrato nella sala da pranzo del suo appartamento. Aveva aperto la vetrinetta, posato la medaglia e solo nel momento in cui aveva compiuto quel gesto si era realmente distaccato per la prima volta dal flusso degli eventi. Come se avesse realizzato che

la sua fama non si sarebbe più limitata a essere cosa per i contemporanei. Che essere il primo italiano ad aver alzato da capitano il trofeo più importante del suo sport lo avrebbe incastrato nella memoria comune.

\*\*\*

Paolo Maldini in realtà si chiama Paolo Cesare Maldini. Nessuno ha mai utilizzato il suo secondo nome per riferirsi a lui e lui stesso non lo usa quando si firma. La citazione paterna nell'onomastica di famiglia è una scelta che si è ripetuta anche con Pier Cesare, fratello minore di Paolo. L'eredità inevitabilmente più pesante che, suo malgrado, Cesare ha fatto cadere sui due figli non è stata tanto trasferita con il secondo nome, quanto con il cognome. Non era ancora il tempo delle maglie personalizzate, eppure un cognome come il suo aveva l'effetto dei puntatori *giocatore 1*, *giocatore 2* che si vedono nelle partite multiplayer di un videogioco. Come un triangolo rovesciato, si sarebbe messo ad aleggiare invisibile eppure evidentissimo sopra la testa dei suoi figli che, con un padre così, avessero scelto di mettersi a giocare a calcio.

In più di un'occasione Maldini ha raccontato che non è stato semplice convivere con il suo cognome ingombrante da bambino e da adolescente. Sarebbe interessante capire la crudezza del peso doppio che può aver avuto sulla carriera in serie C di Pier Cesare, che oltre al monolite dell'etichetta «figlio di» aveva da portare pure l'altra, forse ancora più complessa per il confronto diretto tra coetanei, di «fratello di».

La vicenda di Pier Cesare è poco nota. C'è una sua intervista uscita sul «Corriere» nella primavera del 1996, in cui racconta in breve la sua carriera infranta contro il fallimento del Viareggio, in C2. Di fronte alla perdita del lavoro aveva capito che sarebbe stato meglio fare una scelta professionale differente e con l'appoggio del fratello Paolo aveva aperto un negozio di elettronica. «Sono due anni» diceva «che io e miei ex compagni del Viareggio non riceviamo gli stipendi arretrati che ancora ci spettano. Ora ci hanno comunicato che ne riceveremo una minima parte. Forse». C'è anche una foto. Pier Cesare tiene in mano un trofeo che qualcuno gli sta passando. È sul prato di San Siro e sorride. Fino alla metà degli anni Novanta capitava spesso, nella bella stagione verso la fine del campionato, che la società regalasse ai ragazzini il palcoscenico più ambito. Per premiarli e per offrire al pubblico qualcosa con cui ingannare l'attesa, come i gruppi emergenti che aprono il concerto dell'artista affermato. Pier Cesare indossa sul braccio sinistro una fascia gialla da capitano e a giudicare dallo spessore dell'orlo nero della sua manica corta, dovrebbe essere la maglia della stagione 1986-'87, l'anno in cui suo fratello Paolo è ormai titolare del Milan in prima squadra e lui gioca negli Allievi. Sullo sfondo si vede uno scorcio della curva che il primo anello verde disegna sopra la bandierina del calcio d'angolo. Si vedono pochi spettatori e manca ancora una buona mezz'ora all'inizio della partita vera. Chissà quanti di loro sanno che il ragazzino là in fondo è l'altro figlio di Cesare. E chissà, se lo sapessero, quanti di loro direbbero che lui è lì perché figurati, è il figlio di Cesare, ci mancherebbe che non lo fanno giocare nel Milan.

L'alone della raccomandazione dev'essere stato curioso visto da dentro la famiglia. Nell'appartamento in Piola il calcio non era mai stato un argomento da condividere con il padre. Senza contare che né Paolo, né tantomeno Pier Cesare, hanno mai visto giocare loro padre. Cesare aveva concluso la sua carriera nel maggio del 1966, al Torino. Paolo sarebbe nato due anni più tardi. In ogni caso Cesare non era il tipo che incoraggia i figli a giocare a calcio, né era ansioso di riconoscere nel figlio un potenziale talento. Non per incuranza, piuttosto per pragmatismo. Per un'interpretazione del ruolo di genitore come guida completamente focalizzata su aspetti educativi, morali, civili. A tavola esigeva ordine, addirittura il silenzio assoluto appena partiva la sigla del telegiornale, e non era sempre semplice ottenerli dai suoi sei figli. La tavola della sala, con le finestre affacciate sulle cime dei tigli e sul rumore dei tram di via Pascoli, era uno dei luoghi in cui era più volte uscita la sua concezione del ruolo di padre. «Donatella, perché non lo inviti a pranzo qui, così lo conosciamo?», poteva uscire così la proposta che lui e la moglie facevano alle figlie e ai figli per ospitare i primi fidanzati e le prime fidanzate. Per avere il polso di che genere di persone e compagnie frequentassero. Se potevano stare tranquilli o se invece era necessario correggere il tiro.

Qualcuno dice che fu proprio attorno a quella tavola con otto sedie che accadde la scena epifanica. Il passaggio dal primo atto – con il bambino che sa che il padre è stato un calciatore del Milan e poco altro, che gioca con gli amici ai giardini di piazza Leonardo da Vinci, davanti al Politecnico, che ama andare anche in porta e sogna il cemento del

campetto di San Pio X dove don Franco lascia liberi i bambini di giocare molto più di quanto non faccia il prete di San Giovanni in Laterano, a due passi da casa sua, e gioca a calcio al riparo da ogni giudizio dal momento che per gli altri lui è solo Paolo e non ancora il suo cognome – al secondo atto. Quando le occhiate, le voci, le aspettative, i giudizi iniziano ad arrivare assieme alla prospettiva di giocare davvero in una squadra e su campi da calcio che abbiano allo stesso tempo le porte e il prato, due cose che non aveva mai avuto contemporaneamente. Quello è un passaggio che rappresenta la frattura dell'ordine costituito e porta i personaggi a trovarsi di fronte a una situazione meno stabile, disseminata di imprevisti. La bellezza di una storia è direttamente proporzionale alla quantità di ostacoli che iniziano a sorgere da quell'esatto momento e dai modi in cui il protagonista, vincendo o uscendone sconfitto, li affronterà.

\*\*\*

Donatella era la più grande dei sei figli, una ragazza ormai. Era appassionata di pallacanestro e della sua reflex. Forse erano a fine pranzo. Era andata a prendere la busta di carta con stampato sopra il nome del negozio di fotografia in cui aveva portato a sviluppare gli ultimi rullini. Nella piccola tasca sul davanti della busta, il fotografo aveva lasciato anche i negativi. Si era avvicinata al padre e forse lui aveva spostato la tazzina del caffè per fare posto alle foto. Forse la moglie aveva abbassato il volume del televisore in bianco e nero. Forse stavano dando le notizie e per le notizie non erano anni leggeri. Come quando poco prima dell'estate, un martedì, avevano interrotto tutte le trasmissioni per mandare il telegiornale e far vedere le immagini di una Renault 4 con il bagagliaio aperto e il corpo di Aldo Moro. Trovare i momenti per abbandonare l'attualità e concentrarsi sui figli poteva essere a volte un salutare strappo alla regola. Stavano per iniziare le scuole, era settembre ormai. Le fotografie Donatella le aveva scattate a suo fratello Paolo su un campetto, mentre giocava, ma nessuno a parte la famiglia le ha mai viste. Al grande pubblico invece è sempre arrivato un filmato di una delle poche partite che avevano un vago sapore di ufficialità. Paolo non giocava in nessuna squadra e in nessun campo vero a parte il cemento dell'oratorio e i giardini pubblici. Lì però ha la divisa bianca e rossa della rappresentativa scolastica ed è su un campetto in terra battuta delimitato da un muretto basso, di pietre chiare. Alcuni bambini sono seduti sul muretto e poco dietro due file di panche costituiscono una piccola tribunetta su cui sono seduti genitori e parenti. Il girato, finito poi in tv qualche decennio dopo, mostra un bambino completamente privo del concetto di gioco di squadra. Si vede perfettamente che fino a quel momento ha giocato nel caos infantile di pomeriggi passati a battersi in infiniti tutti contro tutti in cui a nessuno interessa vincere. Solo scartare gli amici. Solo fare gol. Nel filmato lo si vede partire da destra, nella sua metà campo, e tagliare trasversalmente palla al piede tutto il campo, saltando cinque avversari e ignorando completamente anche solo l'eventualità di passare la palla ad un compagno. Più di una volta se la allunga troppo rischiando di perderla e deve ricorrere a dei recuperi dell'ultimo istante, allungando il passo per un anticipo o un contrasto. Non è un'azione da funambolo e nemmeno l'apparizione messianica di un bambino prodigio. Certo, è evidente che è più bravo degli altri, ma per dire conclude l'azione con un diagonale molto debole che poteva essere un tentativo di tiro in porta o magari un passaggio per un compagno che in ogni caso, avendo tenuto gli occhi rivolti sempre e solo verso il pallone, non avrebbe potuto vedere. Aveva calciato da sinistra, la parte del campo in cui era finito al termine della sua traversata solitaria. Era stato costretto a calciare, affrettandosi prima che la palla rischiasse di allungarsi troppo e di finire oltre la linea di fondo. Il suo rasoterra era rotolato piano verso il portiere, che lo aveva parato senza alcun problema.

A Cesare, che invece del filmato aveva osservato le fotografie della figlia, gli scatti erano bastati per capire che suo figlio di dieci anni poteva anche diventare bravo. Aveva fatto i complimenti a Donatella per come aveva saputo mettere a fuoco un soggetto in movimento e poi, come se sentisse il bisogno di recuperare il terreno perso con il figlio per tutte le volte in cui non gli aveva molto parlato della sua carriera, o per le volte in cui, senza farsi notare, senza mai chiedere niente, lo aveva guardato dal balcone mentre giocava con il bambino del piano di sotto, si era rivolto a lui e gli aveva fatto la domanda.

«Paolo, vuoi fare un provino?».

Era stato un calciatore di livello europeo e sentiva il dovere perlomeno di offrire al figlio una possibilità, e per lui che era diventato allenatore la strada più semplice era portarlo a provare in una società professionistica. Non temeva nemmeno troppo di passare per quello ben introdotto che può aprire ogni porta al figlio dato che da quattro anni non lavorava più

al Milan e che, dopo aver allenato per due stagioni il Foggia e una sola la Ternana, l'ultimo anno l'aveva passato a casa da disoccupato. Una lontananza espressa anche dalla sua seconda domanda, arrivata secca e aperta.

«Lo vuoi fare all'Inter o al Milan?».

Porre una domanda così dopo aver fatto la storia del Milan è una scelta che può essere letta attraverso diverse lenti. La lente di un padre pratico, non troppo espansivo, che vuole lasciare libertà di scelta al figlio e allo stesso tempo metterlo di fronte alla responsabilità che la scelta comporta. La lente di un ex calciatore che nel momento in cui indossa i panni del padre trova troppo scomodi quelli della bandiera di una o dell'altra squadra e pensa che non sia logico privare il figlio di un'alternativa. Paolo comunque aveva scelto il Milan.

Nemmeno lui in realtà aveva una predilezione per il rosso e il nero. A lui interessava solo giocare a calcio e che così finissero le scelte della madre di far sfogare la sua iperattività iscrivendolo a un corso di chitarra e a uno di ginnastica artistica. «Avevo anche fatto un saggio di corpo libero. Al Saini. La cosa più brutta di questo mondo. L'avevano fatto anche le mie tre sorelle e io ero arrivato decimo» mi ha raccontato ridendo. «E vuoi sapere qual era il premio per il decimo posto? Un pallone. Le avevo detto: "Mamma, allora è destino"».

Ovviamente messo di fronte al bivio tra Inter e Milan aveva scelto motivato dal passato di suo padre. Era però una simpatia venuta da quella sorta di aziendalismo ingenuo che i figli piccoli possono sentire per la ditta in cui i genitori lavorano. Il posto in cui ogni giorno vanno a fare gli adulti, dove i figli vorrebbero essere portati la mattina per saltare la scuola e stare assieme alla mamma e al papà. Nulla che riguardasse una vera simpatia per la squadra. Anzi, lui simpatizzava per la Juventus. Come milioni di bambini, quell'estate era stato attaccato al televisore per vedere la Nazionale ad Argentina 78. Non il televisore nella sala da pranzo in Piola. Il televisore della loro casa di Viareggio, la seconda città della famiglia. La loro villa era in via Vittor Pisani e dal mare la separava solo la lunga fetta verde della pineta di Ponente. Un bambino di dieci anni non poteva prestare alcuna attenzione alle polemiche attorno al Mondiale e alla funzione di spot internazionale che il regime militare di Jorge Rafael Videla aveva voluto dare all'evento. E nemmeno agli interessi economici e politici che offrirono al generale le sponde ideali per portare a termine il progetto mediatico e far mettere le mani dell'albiceleste sulla Coppa del Mondo. Era una fase di buio abbagliante per Buenos Aires. Il frastuono dei vuoti lasciati dalle decine di migliaia di desaparecidos brutalmente torturati e assassinati dall'autoproclamato Processo di riorganizzazione nazionale era stato messo a tacere perché non disturbasse le partite e perché le tv di tutto il mondo potessero mostrare ovunque l'immagine di un paese perfettamente efficiente e vivibile.

A un italiano appassionato di calcio di dieci anni i Mondiali d'Argentina avevano lasciato negli occhi solo una Nazionale molto bella, quasi bellissima. L'Italia aveva divertito e illuso tutto il paese, aveva sconfitto anche l'Argentina nel girone, ed era arrivata fino alla finale per il terzo posto. Poi l'aveva persa, crollata fisicamente e rimontata dal Brasile di Dirceu. Su undici titolari azzurri, otto erano giocatori della Juventus. Troppo facile per un bambino a cui nessuno ha ancora trasmesso alcuna fede calcistica cadere sedotto dai bianconeri, sognare di giocare per loro. In quei Mondiali aveva anche trovato i suoi idoli. Alberto Tarantini, difensore del Boca Juniors e dell'albiceleste con una montagna di capelli ricci che gli cadevano sulle spalle. E Roberto Bettega. Sempre della Juventus e sempre di quella Nazionale del '78. Maldini al campetto di San Pio X sotto gli occhi di don Franco e in spiaggia a Viareggio, giocava spesso in attacco. E quando giocava diceva che era Bettega. Certo che quando Paolo Maldini si preparava al provino per il Milan era molto emozionato, ma era un'emozione da prima volta con una squadra vera, non certo un'emozione da piccolo tifoso della maglia che voleva davvero indossare.

\*\*\*

La donna che il commesso del negozio di articoli sportivi di corso Buenos Aires ha visto entrare tenendo il figlio per mano aveva le idee molto chiare. Via Plinio, strisce pedonali su viale Abruzzi, via Plinio di nuovo, a destra in via Eustachi, piazzale Bacone, via Spontini ed erano arrivati in Buenos Aires di fronte all'imboccatura di via Petrella. Un quarto d'ora di camminata da casa al negozio. Il negozio che in vetrina aveva le Valsport con la V orizzontale, come un boomerang, arancione brillante. Le guardava ogni volta che passavano di lì e allora le aveva chieste alla madre. Avrebbe voluto metterle per il provino al Milan. Lei lo aveva accontentato e lui le aveva provate. Metterle ai piedi, allacciarle, sentire l'odore del cuoio e il rumore dei tacchetti per i pochi passi fatti dentro al negozio, lo aveva già portato

con la testa al giorno dopo. A distanza di molti anni, Maldini ricorda ancora tutto. Lui dice «in modo molto nitido». Passeggia lentamente su una delle lunghe rampe che portano ai secondi anelli di San Siro. Potrebbero essere i primi anni Duemila perché indossa una felpa con la zip a separare le due parole del marchio Sweet Years di cui dal 2001 è stato socio e testimonial assieme a Christian Vieri. Di fianco a lui Cesare. In abito e camicia. Il titolo del video è un pomposo *Paolo Maldini il Film* e per quelle riprese in notturna è stata scelta una fotografia molto scura, affidata pressoché esclusivamente ai neon dei corridoi esterni dello stadio. Lo immagino quel giorno tornare da Milanello dopo l'allenamento, cenare a casa, prendere la felpa della sua griffe scelta assieme a chi ne cura il marketing, dare un bacio ai figli e uscire. Andare in garage e avvisare il padre che lui sta per arrivare e che si vedranno direttamente allo stadio. Nei giorni precedenti avrà preso accordi con la produzione, in un triangolo di telefonate con chi gestisce l'impianto così che in quella sera infrasettimanale ci fosse chi avrebbe acceso le luci e aperto i cancelli alla piccola troupe necessaria per girare. Avrà preso la discesa per il parcheggio sotterraneo di San Siro da via Achille, scomparendo sotto la pancia dello stadio prima di risalire fino alla rampa su cui sta parlando con il padre davanti alla telecamera accesa come se non ci fosse nessun altro attorno.

Di martedì 12 settembre 1978, il giorno dopo aver portato a casa le Valsport nere e arancioni, entrambi ripetono di ricordare tutto. Erano andati al campo di Linate. Era il campo che usavano allora le giovanili e alcune volte anche la prima squadra, per le rifiniture prima di decollare per una trasferta. Cesare aveva telefonato in società. «Ciao Cesare, ci sono delle selezioni per il settore giovanile in queste settimane. Se vuoi puoi portare tuo figlio martedì, il 12, al campo di Linate». Pare che al campo ci fosse un cartello, appeso all'ingresso. Diceva SI PREGA AI GENITORI DI NON PARLARE. Cesare ricorda che Braga, l'allenatore, gli chiese in che ruolo giocasse il figlio e lui rispose che non lo sapeva. Facesse lui. Ho letto da qualche parte che secondo alcuni Cesare si mise in disparte, nell'angolo più lontano della tribuna. Lontano dagli sguardi. Lontano dalle voci. Lontano dal campo su cui non voleva far arrivare l'alone del suo passato rischiando di distrarre il figlio o di creargli inutili complicazioni. Non è andata così. «Ti lasciavi a Braga e non restavi a vedere il provino. Me ne andai via». La parlata di Cesare Maldini è inconfondibile. Aveva pronunciato quella frase con il suo solito incespicare tra le parole, con alcune sillabe che sembrano incagliarsi tra i denti e lui costretto a doverle spingere fuori insistendo su qualche consonante per liberarsene. «Sì, mi ricordo» gli risponde il figlio.

Che Paolo stesse giocando per il provino con il padre seduto sulle spalle e trascinandosi la zavorra della Coppa dei Campioni di Wembley legata con una corda in vita erano sensazioni dei presenti più che sue. Non perché fosse un bambino più maturo della sua età, mosso da una forza d'animo tale da saper gestire ogni pressione con spavalderia e sicurezza. Molto più semplicemente la carriera del padre era lontana, lui non l'aveva mai vissuta e non gli era mai stata più di tanto raccontata. Era cresciuto quasi come sarebbe cresciuto se suo padre fosse stato un bancario, o un avvocato, o un autista di tram. Libero di scegliersi da solo la squadra per cui fare il tifo. Libero di amare il calcio oppure no. A Linate era arrivato smanioso di giocare sul campo di una squadra vera con le sue scarpe nuove e non poteva avere nessun altro pensiero.

Il provino andò bene. Il signor Braga aveva visto doti a sufficienza da prendersi la libertà di non chiedere nemmeno il permesso in sede prima di far firmare al genitore il cartellino. Nero su bianco, poco dopo la fine del test giocato sul campo stretto tra l'acqua e l'aria. A cento metri dal Lambro e ad altri cento dalla rete metallica che chiudeva le piste dell'aeroporto.

Cesare Maldini e Paolo Maldini sono due dei quattro capitani che hanno alzato la Coppa dei Campioni con la maglia rossonera. Sono due delle quattro bandiere del Milan dal dopoguerra a oggi. Le altre due sono Gianni Rivera, il primo italiano a vincere il Pallone d'Oro, e Franco Baresi, il primo italiano a vincerlo solo moralmente. Il paradosso è che, nel 1978, due bandiere del Milan, una passata e una futura, non ponessero affatto il loro club come una condizione scontata. Il padre avrebbe portato il figlio senza alcun problema a fare il provino all'Inter; il figlio era affascinato da Bettega e dalla Juventus. Un distacco che a ben vedere può essere stato uno dei segreti della longevità della loro dinastia. La capacità di vivere il rapporto con un club come qualcosa di profondo ma che non può mai trascendere valori, scelte, convinzioni, gusti personali. Tutte cose che devono restare inalienabili. Undici stagioni in campo oltre alle sette e mezza come collaboratore o allenatore, per Maldini padre. Ventiquattro stagioni e mezza, più un paio da dirigente fin qui, per Maldini figlio. Che in realtà può serenamente essere chiamato Maldini e basta se di lì a poco sarebbero bastati un paio d'anni in prima squadra per rovesciare il meccanismo delle definizioni. Il

sospettoso epiteto «figlio di» finitogli addosso avrebbe lasciato il posto al declassamento di Cesare. Che stava per diventare «padre di».

## 2. 90 centimetri di neve (o dal 1978 al 1987)

«Penso che sia andata bene».

Nel gennaio del 1985 aveva nevicato da domenica 13 a mercoledì 16, ininterrottamente. Dopo quattro giorni e tre notti Milano era imbragata da una rigida camicia di forza di bianco e gelo. Fermi i tram, fermi gli autobus. Era sceso quasi un metro di neve e l'amministrazione comunale era stata costretta a chiudere le scuole. In via Solferino erano precipitati dai cornicioni interi blocchi di neve che avevano schiacciato i tetti delle auto parcheggiate. I danni non erano stati molto più gravi di così, fortunatamente. Gli sfregi più evidenti lasciati dalla nevicata del secolo si erano limitati ai due luoghi simbolo della vita sportiva della città. Ne aveva sofferto la copertura delle tribune del Vigorelli, il velodromo del record su pista di Fausto Coppi, collassata sotto il peso della marea bianca. E ne aveva sofferto il Palasport. Lo chiamavano il Palazzone e non aveva nemmeno dieci anni. Gli U2 l'avevano scelto tra le tappe dell'*Unforgettable Fire Tour* e avevano in programma di suonarci due settimane dopo. Ma la quantità di neve caduta in quei giorni aveva superato quella che la struttura poteva sopportare. Nessuno avrebbe mai immaginato possibile quell'intensità a Milano. Nelle prime ore si erano anche affrettati a tentare di scioglierla. Avevano rovesciato qualche migliaio di litri di acqua calda e avevano alzato la temperatura dell'impianto di riscaldamento interno. Purtroppo i pluviali ostruiti non avevano permesso alla neve sciolta di scendere. Era rimasta sul tetto, ghiacciando per le temperature costantemente sotto lo zero anche di giorno. Il peso che il tetto ora doveva sostenere era ancora maggiore di quello imposto dalla nevicata. Non poteva reggere e non resse. Era stata una struttura d'avanguardia ma dopo il gennaio del 1985 non riaprì più. La sua ristrutturazione si sarebbe arenata tra burocrazia, trascuratezza e incompetenza, fino alla demolizione di tre anni più tardi.

L'inverno del 1985 aveva inflitto la sua pena a tutto il Nord Italia. Molto più a est di Milano mio padre e mia madre, che da poco sapevano di essere in attesa di me, nella loro cascina immersa nei campi padani sul limitare della Lombardia erano rimasti senza corrente elettrica. Il frigorifero era diventato un grande buco in un enorme mucchio di neve ammazzata sull'aia. Gli stessi enormi mucchi che erano stati ammassati ai bordi dei campi di Milanello, tra le colline del varesotto. Tutta quella settimana, Paolo Maldini era stato aggregato alla prima squadra. Non era altro che un ragazzo della Primavera, figlio di Cesare. Non aveva mai giocato in serie A e nemmeno su un campo ghiacciato come quello su cui si era allenato con i grandi in quei giorni. Non aveva nemmeno le scarpe da ghiaccio, quelle con i tacchetti fitti e corti, le sole che possono farti stare in piedi quando il terreno sembra cemento coperto di sapone. Gliel'aveva prestate uno dei vecchi della squadra. Grazie alle scarpe aveva potuto prendere parte a tutte le sedute guidate da Liedholm, anche se avevano il difetto di essere più piccole di quasi due numeri. Non importava. Non poteva lamentarsi né dimostrare debolezza. Non era un problema se la gentilezza del compagno gli era costata le unghie. La cosa fondamentale era non perdere l'occasione per allenarsi con i professionisti. C'erano Di Bartolomei e Hateley. Poi Verza, Incocciati, Wilkins, Scarnecchia. E compagni come Tassotti e Baresi, come anche Evani e Galli, che sarebbero passati dall'essere i quasi padri di quel giorno ai quasi fratelli di qualche anno più tardi. La domenica sarebbe partito con loro per la trasferta di Udine, per fare numero in panchina. Un traguardo enorme per cui le unghie dei piedi sanguinanti da giorni non sarebbero state in nessun modo un ostacolo. I piedi dovevano servirgli per il tragitto dagli spogliatoi al bordo del campo dove avrebbe seguito la partita da seduto, al fianco delle altre riserve.

Nils Liedholm era un signore svedese, biondo e piuttosto alto. Aveva un elegante senso dell'umorismo e un fatalismo sornione che non era del tutto chiaro se fosse il frutto oppure la radice della sua identità scandinava. Di Liedholm si dice avesse classe nei piedi e nell'ironia. Che una volta tutto quanto San Siro scoppiò in un applauso spontaneo a sottolineare un suo passaggio sbagliato. Erano anni che non se ne vedeva uno e l'errore era la rassicurante dimostrazione che fosse umano. Un sollievo. Per un attimo veniva sospeso il senso di imperfezione da cui ogni volta si sentiva investito chi lo guardava giocare. Da allenatore trasmetteva la sua idea del calcio come di qualcosa che non doveva prendersi troppo sul serio, senza drammatizzare il confine tra vittoria e sconfitta e senza pensare di

essere in fondo troppo importanti. Ci si preparava al meglio, si giocavano le partite, ci si impegnava e poi ci si rivedeva per l'allenamento.

\*\*\*

Uno dei punti cardinali dell'infanzia e dell'adolescenza di Paolo Maldini è piazza Leonardo da Vinci. Un enorme largo che ha la stessa scialba vastità di Alexanderplatz a Berlino Est e la sua stessa increspata successione di edifici storici mischiati ad architetture del dopoguerra. Sul lato est è appostata la scuola elementare che frequentava. Sul lato nord la piccola facciata verde della parrocchia di San Pio X. Alla sua destra l'ingresso del teatro parrocchiale, sul retro il campetto in cemento dell'oratorio.

LA REALTÀ È CRISTO. La frase, rassicurante o minacciosa che la si voglia intendere, fa da cappello al lungo murale che colora il muro di cinta che separa il campo dall'ingresso di uno dei parcheggi del campus universitario. Ci sono Gesù, sparuti gruppetti di cherubini, colombe e arcobaleni. Paolo Maldini non aveva smesso di andarci a giocare nemmeno dopo essere entrato nel settore giovanile del Milan. Nutriva un'appartenenza profonda verso il mondo che quel selciato racchiudeva. Per lui come per chiunque altro, il campetto era la terra di confine tra le certezze dell'infanzia e le stuzzicanti aspettative dell'adolescenza. Un luogo dello spirito che andava ben oltre il pallone e le due portine alle estremità del campo. Era ormai «uno del Milan» ma sembrava viverlo più come una responsabilità che un privilegio. Responsabilità di dimostrarsi all'altezza delle aspettative, prima di tutto sue. Responsabilità di incoraggiare quegli amici che sul campetto di San Pio X, all'ombra delle due grandi V di cemento della passerella appoggiata alla schiena della chiesa, erano spesso tra i più bravi. Non era un privilegio con cui svolazzare al di sopra degli altri compagni di campetto e, anzi, passare per il campione in erba rischiava di metterlo un poco a disagio. Un paio di loro era riuscito a convincerli. E, spronati da lui, avevano sostenuto il provino di Linate.

Quando nel 2017 l'Atm aveva deciso di sopprimere la linea 23 del tram, sui social in molti avevano scritto messaggi con cui volevano esprimere la loro tristezza. Era anche partita una petizione su Change.org per salvarla e far cambiare idea all'azienda dei trasporti. Delle scene notevoli che quella linea ha potuto vivere ce n'era anche una in cui un ragazzino si metteva a sfidare le sue carrozze per fare una gara di velocità. Il tram sulle rotaie, lui sul marciapiede con lo zaino della scuola che scodava da una parte all'altra, con il busto tutto proteso in avanti, serissimo e concentrato a evitare i passanti e deciso a battere il 23. Le signore di mezz'età sedute comode a bordo lo guardavano con un velo di preoccupazione, di fianco a loro avevano i suoi amici a fare il tifo con urla e schiamazzi. L'istinto competitivo di Paolo Maldini da bambino usciva anche così.